

◆ **Uniti «contro tutti i totalitarismi»? «Bulow» dice no all'idea ma invita donne e uomini di Italia, Austria e Jugoslavia a recarsi in entrambi i luoghi in cui tante persone hanno trovato la morte**

## Polemica sul 25 aprile «Sbagliato accomunare Foibe e Liberazione»

Fa discutere a sinistra la proposta di Arrigo Boldrini Illy: non ho mai chiesto di abolire la ricorrenza

ROMA Il 25 aprile non si tocca: è una data che nella memoria storica ricorda unicamente la Liberazione dal nazismo e dal fascismo; delle foibe istriane va bene parlarne a fondo, ma facciamolo in un altro momento. Ovvero: non accomuniamo un evento come la Resistenza con quello più complesso e contraddittorio delle terribili ritorsioni avvenute nel Carso da parte dei partigiani di Tito. Questa, in sintesi, è la posizione che Bertinotti, Cossutta e Ingrao hanno assunto sul 25 aprile. È una risposta sia al sindaco di Trieste, Riccardo Illy - che ha ipotizzato di trasformare il giorno della Liberazione in una data di festa «contro tutti i totalitarismi» - sia all'appello lanciato dal mitico comandante «Bulow», Arrigo Boldrini, che ha invitato a recarsi il 25 aprile sia alla Risiera di San Sabba che alla foiba di Basovizza. Sul caso è nata in questi giorni una polemica, in parte interna a chi ha vissuto la guerra partigiana fra Roma e i territori giuliani, ma che allo stesso tempo fa riemergere il nodo irrisolto fra una «revisione» indistinta del passato e una ricostruzione storica ancora non del tutto svelata, strumentalizzata spesso come contraltare violento della lotta partigiana, e per molto tempo taciuta nell'animo comunista.

Cerchiamo di ricostruire quest'ultima polemica storico politica. Allora, dopo l'idea di Illy, «Liberazione», pubblica il 2 marzo l'appello di un gruppo di sette ex dirigenti della Resistenza: Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi, Carla Capponi, Giuseppe Marras, Giovanni Pesce, Roberto Vatteroni, Rosario Bentivegna e Marisa Musu. L'appello parte con il rifiuto della proposta Illy, ma invita a recarsi in entrambi i luoghi: la Risiera e le foibe istriane dove «in nome del mito della razza e delle etnie, hanno trovato orrida morte uomini, donne, vecchi e bambini». Da parte di «Bulow» e degli altri c'è la volontà, oltre che di rivendicare il valore dell'antifascismo, di ricordare anche tutte le vittime causate da complesse controversie storiche, e di essere vicini ai parenti. Un'asortita riconciliazione, riassunta nello slogan «Pace e li-

bertà per tutti». Ma c'è un'altra volontà, spiegata in modo più incisivo da un successivo intervento di Marisa Musu: quella di dire «basta con la falsa identificazione delle foibe come luogo sacro ai fascisti». Perché se la Risiera fu l'unico campo di concentramento dove i nazisti internarono, uccisero e deportarono ebrei e oppositori politici, la foiba di Basovizza, nel Carso, fu il teatro della vendetta dei comunisti di Tito sui fascisti, ma anche sui famiglie italiane o dissidenti comunisti. C'è da dire che la storia delle foibe è complessa e vede la sua origine alla nascita del fascismo nel 1921, è percorso dei crimini degli ucraini croati (messi al potere nella zona dai nazifascisti) per proseguire poi, fra il '43 e il '45, con gli albori della pulizia etnica jugoslava.

Ma è proprio quel volere accomunare i due eventi, per giunta da parte degli stessi protagonisti della lotta partigiana e da una finestra di un giornale comunista, che viene letto come uno «strappo» nella memoria storica. La polemica sulla festa della Liberazione corre tutta sulle colonne di «Liberazione», che in questi giorni sta facendo una campagna di mobilitazione «a Trieste o a Roma, per un grande 25 aprile», annuncia il direttore Sandro Curzi. Proseguendo nella «ricostruzione» microstorica degli ultimi giorni, l'appello di «Bulow» e compagni suscita il risentimento dei partigiani giuliani, tant'è che già sabato 4 marzo Boldrini, sul giornale del Prc, in una lettera aperta al sindaco di Trieste, rafforza il carattere antifascista del 25 aprile, invita a «riflet-

L'INTERVENTO

### LA DIVERSITÀ DI TRIESTE E LE TRAGEDIE DEL '900

STELIO SPADARO\*

È un'Italia che guarda con responsabilità alle vicende di queste terre, quella che il presidente Ciampi ha rappresentato nei giorni scorsi a Trieste, un'Italia conscia dell'insieme delle tragedie storiche che hanno segnato il confine orientale e, allo stesso tempo, delle straordinarie possibilità che la città offre all'Italia.

Dalla visita del presidente Ciampi esce una Trieste più unita, serena. È un'altra, fondamentale, tappa di un lavoro di anni - con il contributo di tanti qui e di alte cariche istituzionali - per superare odi, rancori. Ora la città può meglio rispettare le ragioni e le tragedie di ogni parte dei suoi cittadini. Ora le memorie divise di Trieste possono, nei

loro simboli, essere ricordate tutte e ciascuna e possono diventare tutte insieme la storia di questa difficile città. Perciò oggi si possono visitare i tre luoghi della memoria senza le totali contrapposizioni di un tempo. Sono di queste terre tutti e tre: Gonars, il campo di concentramento dove civili sloveni e croati furono vittime dello Stato italiano fascista, al culmine di una repressione lunga dal 1922, e Basovizza, luogo simbolo della memoria di quanti furono trucidati dalle forze d'occupazione di Tito. Sono tutti e due tragici simboli delle esasperazioni degli etno-nazionalismi che trovarono la loro massima espressione con i totalitarismi.

Per spiegarli non basta ricorrere all'antinomia fascismo-antifascismo, antinomia necessaria, ma qui non sufficienti. Nelle foibe, infatti, accanto a fascisti e nazisti e a semplici funzionari dello Stato italiano, finirono molti antifascisti

contrari alla politica di annessione di queste terre alla Jugoslavia. Perciò si tratta di un'opera di riconoscimento civile profondamente diversa da una improprio «spacificazione» tra antifascismo e fascismo, tra le ragioni dell'antifascismo e i torti del fascismo, perché appunto, la Foiba non può essere ridotta, né da destra né da sinistra, a luogo della memoria del fascismo e dei vinti fascisti.

Il terzo è la Risiera, simbolo dell'Olocausto, esito incommensurabile per la sua tragicità, del razzismo e del totalitarismo nazista, ma anche della resistenza all'oppressione. E tutti e tre i luoghi vanno onorati e ricordati perché ognuno di questi interroga la coscienza umana in modo particolare, tre luoghi che oggi possono unire nella consapevolezza di tutti.

Così oggi si può sancire questa volontà di memoria e di unità con un segno sobrio, da collocare in città, che ricordi quanto Trieste e queste terre hanno pagato nelle tragedie del '900. Con una scritta: «Trieste, consapevole, qui ricorda le vittime dell'odio etnico e delle esasperazioni nazionalistiche, dei razzismo e dei totalitarismi, e onora quanti

in queste terre hanno lottato per la libertà e la democrazia».

Potrebbe questo essere un segno e un momento che qui, accanto alle grandi date della memoria della Repubblica, quali il 4 novembre, il 25 aprile e il 2 giugno, esprima tale volontà di ricordare e allo stesso tempo di superare rancori e odi, per guardare al futuro. È giusto farlo perché Trieste è stata il punto di condensazione, di tensione e di intreccio di lotte lunghe e feroci di nazionalismi con le lotte fra fascismo, nazismo e antifascismo, fra Occidente e comunismo reale (dentro la città per quaranta giorni e alla periferia per quaranta anni). Questo è il nodo complicato, irrisolto, di su Trieste. È questa la diversità di Trieste con cui l'Italia deve misurarsi.

A Trieste per un lungo periodo molte forze democratiche hanno ritenuto che la via per la riconciliazione dai rancori fosse quella della rimozione, della chiusura di entrambi gli occhi sulle tragedie dei decenni precedenti, sulle repressioni contro la popolazione slovena e croata, sulle foibe e l'esodo degli italiani dall'Istria, come sulla deplorabile situazione dei diritti umani nella ex Jugoslavia. Si

sono poi viste le conseguenze di queste rimozioni.

Negli ultimi tempi, anche per effetto del duro monito proveniente dalla guerra nella ex Jugoslavia, Trieste è sembrata pronta ad avviare un rapporto più adulto e consapevole con la propria storia. Soprattutto, si è fatta strada la convinzione che tutte le chance di sviluppo civile ed economico della città sono intimamente legate ai processi di integrazione nell'Europa democratica, nelle sue regole civili e nei suoi valori etico-politici. Questi valori ci obbligano a fare piazza pulita, senza ambiguità, di tutte le nostalgie del fascismo, del comunismo e di ogni forza di etno-nazionalismo.

Il presidente Ciampi rendendo omaggio ai tre luoghi simbolo della memoria - Gonars, Foiba di Basovizza e Risiera - ha aperto una strada importante. Ha voluto ricordare che la storia di queste genti, nonostante i conflitti del passato e l'appartenenza a stati diversi d'oggi, è una storia comune e che va in una direzione comune, verso l'Europa. E per questa ragione che auspichiamo che anche gli altri capi di stato - sloveno e croato - seguano il presidente Ciampi su questa strada. Da ciò la proposta dell'incontro dei tre presidenti. Chiuderebbe un secolo tragico e sarebbe, da questa parte d'Europa, un grande segnale di futuro.

\*Segretario di Trieste dei Democratici di Sinistra



zione», ad insistere sulla necessità di tornare sui due luoghi, perché sia «l'antifascismo a riappropriarsene».

Nel frattempo arriva lo stop da Fausto Bertinotti e da Pietro Ingrao, sia a Illy che a «Bulow», come si legge sul «Corriere della Sera» di ieri. Per lo storico esponente dell'ex Pci «il 25 aprile è il 25 aprile e basta. Quest'idea di farlo diventare un'altra cosa non sta in piedi, e non è rispettosa della storia». Anche per il leader di Ri-

fondazione «è sbagliato confondere la Resistenza con altro, concedere tatticamente qualcosa sulle foibe per salvare la sostanza del 25 aprile», e dà un'indicazione: «Il pellegrinaggio laico alla Risiera dev'essere esclusivo, delle foibe si può discutere, però in altri momenti». Anche Armando Cossutta si associa sulla linea della «separazione» degli eventi e dice no sia al sindaco di Trieste che a Boldrini: «I morti delle foibe e quelli della Risiera di San Sabba non possono in alcun modo essere equiparati», ma anche il segretario dei comunisti italiani non si tira indietro: «Vogliamo poi parlare di foibe? Benissimo, ma facciamolo in altra occasione. Le due cose non si pos-

sono confondere». Netto rifiuto al binomio Risiera-foibe anche da parte dei segretari del Friuli-Venezia Giulia di Rifondazione e del Pdc. E Sandro Curzi è categorico: «Non andrò mai in due posti il 25 aprile, la lotta partigiana è stata una guerra durissima, ma c'è solo una cosa giusta: la lotta al nazifascismo, e una ingiusta: il nazismo. Delle foibe parliamone, leggendo anche come primo motivo di rottura fra il Pci e l'Itto».

In serata arriva la risposta di Illy: «Non ho mai detto di abolire la ricorrenza del 25 aprile, ma solo di istituire un'altra, per onorare le vittime di tutti i totalitarismi». Il sindaco di Trieste si riferisce alla visita del 21 marzo «nei tre luoghi

che rappresentano la memoria della riconciliazione: la Risiera di San Sabba, la Foiba di Basovizza e il cimitero di Gonars», visita alla quale ha invitato il presidente Ciampi, quello sloveno e quello croato. La polemica sarebbe tutta un malinteso, secondo Illy, nato dall'aver ipotizzato per il futuro il 25 aprile una celebrazione simile a quella di maggio eccelle. Intanto il Comitato municipale di Trieste sta organizzando il 25 aprile alla Risiera, con Massimo D'Alema, ma chiederà a Palazzo Chigi di proporre altre iniziative contro la «discriminazione razziale, etnica, religiosa e politica».

N. L.

SEQUE DALLA PRIMA

## CRIMINALITÀ, L'ITALIA...

E che anche negli italiani minacciano di sedimentare una sottocultura in grado di alimentare una sorta di autoritarismo strisciante. Uno di questi luoghi comuni al negativo è l'eccesso di legificazione, l'altro, che qui ci interessa, «un'immagine falsa», quella cioè di una «criminalità e illegalità diffusa» dilaganti. Non che i problemi di sicurezza non ci siano, però chiarisce motivatamente l'on. Violante, «in Europa siamo all'undicesimo posto per la criminalità. Stanno peggio di noi paesi come Svezia, Inghilterra, Francia e Germania. Bisogna avere la forza di sfatare questi luoghi comuni, anche se il sentimento di insicurezza dei cittadini, benché superiore ai rischi reali, non va trascurato».

Ormai, ogni volta che si verifica un delitto grave o un isolato rapimento (subito sventato per la verità come l'ultimo) non soltanto diventa una notizia «strillata» al massimo, ma viene attribuito ad una Anonima che non c'è, oppure

ad uno slavo, anzi a bande di slavi, di albanesi (i magrebini sono un po' in ribasso). Per scoprire però, qualche ora, giorno o settimana dopo, che gli extracomunitari - nel rapimento Tacchinardi, per esempio - non c'entrano un bel niente. Ma intanto due danni in uno sono stati fatti: 1) è stata ribadita nell'opinione pubblica, interna e anche internazionale, che il nostro è un Paese dove gli omicidi si spreca a tutte le ore: 2) è stato rafforzato nell'opinione media il legame (spesso solo ipotetico) fra criminalità diffusa e immigrazione, alimentando così una miscela delle più esplosive, fatta di razzismo sottopelle, di paura del diverso, di maniere forti e spicce. Ricordate la catena di omicidi che sconvolse, giustamente, Milano (subito paragonata al Bronx)? Di quell'orrenda catena di delitti tra fine '98 ed inizio '99 furono incolpate, da subito, bande di extracomunitari. Il procuratore D'Ambrosio, qualche tempo dopo, smentì che ci fossero prove in tal senso. Quanto agli omicidi dei gioiellieri a Milano e sul Garda, si è quasi subito scoperto che erano opera di criminali italiani.

Il presidente della Camera (che è stato, bisogna ricordarlo, un magistrato molto impegnato) chiede «più responsabilità», agli operatori dell'informazione, stampata e radiotelevisiva. Qualcuno cita «au contraire» il recente rapporto del Censis secondo cui la criminalità organizzata penalizza o paralizza l'economia delle regioni dove essa risulta decisamente più radicata. Verissimo, ma bisogna verificare (e studiare) le statistiche nella più ampia dimensione nazionale ed allora si fanno scoperte interessanti. Scopriamo cioè che gli omicidi tentati e consumati in Italia sono, in rapporto alla popolazione, in numero pari o inferiore a quelli di Francia e Germania (per non parlare di Svezia e Stati Uniti dove il tasso di criminalità omicida è ben più alto, talora doppio). Scopriamo dunque che non siamo quell'effero popolo di quotidiani sparatori e ammazzatori nonostante mafia, camorra e 'ndrangheta. Scopriamo infine, se ci applichiamo un po' più alle cifre e meno ai luoghi comuni, che in Italia nel primo semestre del '99 gli omicidi dolosi consumati sono diminuiti rispetto al primo semestre '98, da 425 a 356. E che, al lo-

ro interno, sono calati gli omicidi attribuiti alla malavita organizzata: da 113, pari cioè al 26,6% del totale, a 68, pari al 19,1% del totale. Segno che l'azione preventiva e repressiva dell'apparato di polizia ha avuto e sta avendo il suo peso. Segno che si può battere la criminalità più sanguinaria, se teniamo i nervi saldi ed agiamo lucidamente. Segno che non siamo, ripeto, quel Paese omicida per eccellenza che ci ostiniamo a «venderci», in Italia e, quel ch'è più grave, all'estero, dandoci furibonde zappate sui piedi e seminando i germi di un «fascismo» strisciante (l'Ordine innanzi tutto e con ogni mezzo, specie nei confronti degli immigrati) fra la gente più indifesa. Difesa soprattutto da una «vedetta» tanto emotiva di notizie «nere». Non debitamente inquadrare, non attentamente motivate, non scrupolosamente indagate. Voglio dire che il nostro non è un Paese idilliaco, ma non è neppure, nella media, un inferno di sangue, pallole, morti ammazzati. Siamo più attenti, molto più attenti, a quel che semina in giro coi media. Ne può andare della democrazia.

VITTORIO EMILIANI

## LA SINISTRA IMPARI A...

Gli obiettivi politici concreti, il collegamento con gli interessi che ne possono essere portatori, le coppie amico/nemico della lotta politica, si adattano poi alle circostanze storiche. Quel che sembra ragionevolmente certo, nella fase attuale del capitalismo è che gli «amici» non sono necessariamente gli operai e i «nemici» le imprese, e che allargare la vecchia classe generale di Marx all'intero universo del lavoro, sempre mantenendo come nemico il mercato, l'impresa e dunque lo sviluppo economico in un contesto capitalistico, ci aiuta assai poco a trovare, non dico una strategia vincente (anche la testimonianza di uno sconfitto può essere una nobile prospettiva), ma una strategia progressiva. Dovremmo aver capito che nel capitalismo ci stiamo e ci resteremo a lungo, ed è bene così, viste le alternative concrete. Che la sinistra, nel capitalismo, ha il compito di lenire le sofferenze, di attenuare le disuguaglianze,

di reprimere le ingiustizie che la «distruzione creatrice» tende a provocare; e soprattutto ha il compito di controllare le tendenze autodistruttrici che un capitalismo sregolato può facilmente alimentare. Sono grandi compiti, che esigono analisi fresche e approfondite di una dinamica sociale ed economica in continua evoluzione. Che esigono una continua riformulazione di obiettivi politici concreti alla luce dei grandi valori universalistici che ricordavo prima. Che possono condurci a considerare chi è amico e chi è nemico rispetto agli «amici» e «nemici» della fase precedente: giovani imprenditori dinamici (pur sempre «capitalisti») possono essere amici, essere parte della nuova sinistra, e gruppi di lavoratori dipendenti del settore pubblico, difesi dal sindacato, possono essere nemici, per fare un esempio che spero non abbia alcun rapporto con la nostra realtà. Sono compiti che la sinistra europea può affrontare con successo, in quella eterna lotta di Sisifo che aspira a costruire una società decente nel contesto di un'economia dinamica. E sono compiti

difficili, in una fase di sviluppo particolarmente ostica all'affermazione di valori di eguaglianza e solidarietà, sia a livello internazionale, sia nei contesti nazionali in cui lo scontro politico democratico effettivamente ha luogo. Dunque la sinistra si dividerà, come si divide, tra una sinistra più conservatrice, che tende ad applicare al presente le analisi e le coppie amico/nemico della fase precedente, ed una sinistra più innovatrice, che però corre il rischio di buttare il bambino dei valori di sinistra insieme all'acqua sporca di analisi amuffite. Se l'analisi di fondo appena accennata in quest'articolo (ma posso facilmente rinvoltare a sedì in cui è svolta approfonditamente, per esempio al volume di Martinelli, Salvati e Veca, Progetto '89, Il Saggiatore, 1989) è condivisa, si tratta di divisioni e di conflitti utili, con una sinistra conservatrice che controlla gli eccessi di innovazione - diciamo così - della sinistra liberal. Ma l'analisi di fondo dev'essere condivisa. Non mi sembra proprio che lo sia negli articoli di Tronti e Rossanda.

MICHELE SALVATI

